

Condurre un gruppo

L'atteggiamento mentale dell'animatore nel gruppo

Paola Scalari

Quale disposizione della mente dovrebbe avere l'animatore nei confronti di un gruppo che è chiamato a condurre? Quanta capacità di coinvolgersi mentalmente nelle

relazioni, nei vissuti, nelle emozioni? Accanto alle attività animative l'animatore è tenuto anche a saper «condurre» se stesso, a sapersi ritagliare un «tempo di ossigenazione»,

dedicato a ripensare, a riandare con il pensiero alla giornata trascorsa con i ragazzi, un tempo di cui disporre per lasciare sedimentare i vissuti e le emozioni.

Per il coordinatore di un laboratorio proporre un'esperienza di gruppo a un insieme di ragazzi significa offrire la sua mente all'incontro con emozioni, sentimenti e vissuti forti e contrastanti.

I ragazzi sono in un'epoca di passaggio evolutivo e in questa fase tempestosa del loro sviluppo fanno emergere, con grande virulenza, le loro passioni e i loro drammi emotivi. Per l'animatore, che si pone come coordinatore del gruppo, significa quindi essere disponibile ad accogliere questa conflittualità trovando la giusta distanza per restituirla in modo creativo al gruppo al fine di accompagnare i ragazzi nel loro percorso di crescita.

Crescere è passare da uno stato mentale a un altro ed è per questo che maturare implica una continua sensazione di instabilità e di timore del nuovo. È necessario allora tenere conto che passare dall'infanzia all'età adulta significa affrontare uno stato emotivo di incertezza. Ed è questa una difficoltà che attraversa sempre la dinamica di un gruppo di ragazzi che si avventurano in un'impresa comune.

I ragazzi, per evolvere, hanno allora bisogno di qualcuno che li accompagni, sostenga e guidi mentre procedono incerti e titubanti alla scoperta di realtà ignote.

Chi è allora l'animatore che coordina un gruppo?

Lo conosceremo nel racconto che segue, mentre incontra dodici preadolescenti che hanno il compito di sviluppare uno *psicodramma*. La storia è tratta dall'esperienza di un'animatrice che coordina un gruppo di ragazzini in un laboratorio nel quale il gioco, l'attività, il fare, il produrre oggetti sono veicolo per lo sviluppo del compito, cioè realizzare lo psicodramma leggendo le conflittualità emotive che ostacolano lo sviluppo mentale e psicologico dei ragazzi.

Il laboratorio è collocato in una zona periferica ai margini della città. La sede, una grande stanza a uso esclusivo del gruppo, è in uno di quei quartieri considerati ad alto rischio. I ragazzi hanno dai dodici ai quindici anni. Sono maschi e femmine arrivati da soli a iscriversi al gruppo grazie a un'attività di promozione svolta dall'animatrice nel rione. Sono ragazzi con famiglie disgregate, che vivono situazioni relazionali problematiche, che soggiornano sulla soglia della scuola, che passano il loro tempo per strada, spesso anche dedicandosi a furti o atti vandalici. Tra loro c'è anche qualcuno con maggiori risorse familiari e sociali. Tutti però sono accomunati dalla voglia di giocare e giocarsi nel gruppo.

Le attività e il pensare dell'animatore

Due sono gli elementi cardine dell'esperienza gruppale.

Il primo riguarda la *successione delle attività di animazione per lo sviluppo del compito manifesto*. Queste proposte infatti che interpretano il vissuto del gruppo sono collegate da un filo che le annoda l'una con l'altra in un processo che, seppur alle volte incerto, ha le caratteristiche della continuità.

Il secondo elemento mette l'accento sul *procedere del pensare dell'animatore per cogliere lo sviluppo del compito latente*, cioè il dare senso agli affetti che circolano nel gruppo. Per pensare è essenziale tenere aperto un dialogo interno. Questo dialogo si svolge con i propri maestri del passato, usa le possibilità associative date dalla rievocazione di un'immagine visiva o di una favola, si rifà al se stessi bambini o ragazzini, pone come interlocutore il se stessi attuale. Insomma, è un interloquire con il proprio gruppo interno. Solo questo spazio mentale dialogante sa produrre pensiero.

L'atteggiamento mentale di chi coordina un gruppo è quello di intrecciare lo sviluppo del compito manifesto con quello del compito latente. Per poter acquisire questa posizione mentale l'animatore deve essere passato, a propria volta, per un'esperienza formativa di gruppo che gli abbia permesso di far proprio questo schema di riferimento.

Ma ora sentiamo la storia di questa animatrice e dei ragazzi del laboratorio.

La stanza vuota ovvero ognuno vi porta la sua storia. Siamo in un laboratorio che si propone di lavorare sulla *costruzione di un accampamento*. I ragazzi arrivano. È il primo incontro.

Roberta, l'animatrice-educatrice, ha predisposto lo spazio per accogliere il gruppo, ha preparato i materiali, ha reso piacevole il posto. Adesso è lì, nella stanza vuota e silenziosa, che aspetta i partecipanti. Mentre attende pensa: «Come saranno? Staranno bene con me?». Circola dentro di lei un po' di ansia. Si chiede: «Sarò capace di occuparmi di loro? Riuscirò a farli crescere, maturare, evolvere?».

Il timore di non essere capace si scontra con il desiderio di essere utile a questi ragazzini che, al momento dell'iscrizione al gruppo, ha percepito tanto arroganti quanto spaventati. La paura di non riuscirci convive allora con la voglia di farcela. Roberta sente che questi sentimenti si agitano in lei e li lascia emergere poiché è consapevole che, nel momento in cui si iniziano nuove relazioni e nuove storie affettive, è impossibile sottrarsi a queste trepidazioni. Pensa infatti che quello che la attende sarà un percorso dove incontrerà sicuramente delle difficoltà, ma dove vivrà anche delle soddisfazioni.

Cerca allora di lasciare la sua mente libera da aspettative definitive su quello che dovrebbe succedere. E si prepara così, senza memoria e senza desideri, cioè senza prefigurazioni di come dovranno andare le cose, a dar vita a questo incontro.

I ragazzi arrivano. Nella stanza c'è subito confusione. C'è chi tocca i materiali, chi si butta a terra, chi urla e chi spintonna, chi se ne sta in disparte impaurito, chi le si appiccica addosso. Un ragazzino, che ha con sé una grande scatola di plastica blu, cerca di esibirla ai compagni. Ne riceve in cambio sberleffi e indifferenza.

Roberta osserva quanto i ragazzi siano disorientati in questa nuova situazione e pensa a come ognuno cerchi di esibirsi a modo suo per farsi vedere. Vive così l'agitazione che gira nel gruppo e le compare nella mente l'immagine di un piccolo branco senza guida. Ed è proprio questa sua associazione visiva che aumenta le sue preoccupazioni. Sente così che deve dimostrare ai ragazzi appena arrivati che c'è chi li guida. È lei il loro «contenitore» e il loro punto di riferimento. Questo pensiero la mette un po' nel panico. Si chiede: «Come faccio a farmi accettare se li fermo? Mi ameranno se porrò loro dei limiti? Sarò loro simpatica anche se dico di no?».

Mentre questi pensieri si agitano in lei, si rende conto che è così preoccupata di essere gradita ai ragazzi da non riuscire a occuparsi di ciò che stanno facendo. Può così capire che

è proprio questo suo timore di essere rifiutata che le impedisce di intervenire!

In un baleno le passa per la mente che se si impone l'odieranno così come lei ha odiato gli adulti che pretendevano la sua obbedienza, ma anche che se non s'impone alla loro attenzione i ragazzi si sentiranno abbandonati così come lei si è sentita quando da piccola nessuno le badava. Si dice che deve fermarli, pur lasciando loro esprimere la paura del nuovo, e decide di lavorare su quel loro desiderio di essere riconosciuti nella loro individualità e non venire confusi nell'insieme del gruppo.

Li chiama allora con determinazione a raccolta, offrendo a tutti scotch, carta e colori perché personalizzino la loro sedia con il loro nome.

La mia sedia ovvero questo posto lo occupo io. A poco a poco nelle sedie compaiono, scritti, dipinti o incollati, i nomi Alex, Francesca, Martina, Giovanni, Thomas, Lucia, Fabio, Letizia, eccetera. Ogni ragazzo inizia così a segnare il suo territorio, a definire il suo posto, ad affermare cioè la sua individualità. Per tutti il gioco si fa interessante e nel gruppo torna la calma.

Roberta li osserva, anche per lei adesso non sono più «i ragazzini del gruppo». Ormai li riconosce con le loro identità peculiari definite da un nome preciso.

Ma inaspettatamente il clima di lavoro si interrompe. Due ragazzi di nome Maicol si scontrano per l'omonimia. Hanno paura che le loro sedie possano essere confuse. Nessuno dei due vuole metterci anche il cognome: «Io sono Maicol!». È questo il modo in cui vogliono essere chiamati. Lo scontro tra i due intanto si fa pesante. Ognuno vuole avere ragione. Entrambi cercano di cancellare l'altro per non essere scambiati e poter quindi essere riconosciuti. E nel gruppo torna la confusione.

Roberta seda la disputa decidendo che per questi due ragazzi il nome sarà seguito dall'iniziale del cognome e ricrea così la calma tra Maicol M. e Maicol S.

Mentre indicando la soluzione si impone sulla loro paura di venire confusi, pensa che

con questo suo intervento tutti i ragazzi del gruppo possono dirsi: «Io ci sono, io sono io, adesso non mi confondi più con gli altri!». Questa risoluzione della disputa tra i due Maicol permette infatti a ogni ragazzino di attenuare, e di poter quindi convivere, con la paura che la sua animatrice non lo veda, non lo riconosca e non lo differenzi dagli altri. Ma, poiché riconosce nell'alterco tra i due ragazzi il loro terrore di trovarsi tra estranei, con lei pure estranea, si rende conto che deve dar seguito a questa azione contenitiva con un'altra azione che aiuti i partecipanti al gruppo nel trovare un modo per raccontare chi sono.

Gli indiani ovvero la metafora per mettere in scena le proprie emozioni. È il momento di far

sentire ai ragazzi che possono mettere in gioco nel laboratorio anche le parti più intime e personali di se stessi. Roberta, a questo punto, inizia a raccontare, come fosse l'inizio di una favola, il compito che affronteranno assieme. Pensa infatti di proporre l'accampamento indiano come metafora e sfondo per far emergere la paura dei ragazzi di essere privati del loro passato, di venire cioè defraudati violentemente della loro identità infantile precedente e di vivere così emarginati dal mondo non riconoscendosi né in un bambino né in un adulto.

Roberta, con un'intonazione piena di emotività e ricca di complicità, dice:

«Siamo in un paese lontano lontano. Ci troviamo in un accampamento indiano. È questo il nostro nuovo territorio. Ma ci sono altre persone che abitano assieme a noi. Chi sono questi nuovi personaggi? Li vedete anche voi? Aiutatemi a scoprirli! Ragazzi, mi sembra molto importante conoscere tutti gli abitanti di questo posto. Dobbiamo conviverci!»

I ragazzi con la carta, il cartoncino e i colori cominciano a schizzare i loro personaggi, poi li costruiscono come sagome e infine li addobbano con vestiti e oggetti a loro piacimento. Il fermento è visibile. L'impegno è palpabile.

Fabio disegna un indiano «spazzatura», Letizia un'esile e filiforme *squaw* dai tratti eterei, Martina un mostro senza forma, Giovanni un cane randagio, Francesca un possente maschio capo tribù, Alex un omino armato...

Roberta intanto osserva. C'è chi si mette subito all'opera, chi vaga un po' per la stanza con la matita in mano, chi cerca di copiare dal compagno, chi si accaparra più materiale possibile, chi se ne sta con il mento tra le mani a pensare. Ed è proprio attraverso questo suo osservare che riesce a «vedere» i membri del gruppo. C'è chi non si decide a rischiare, chi cerca di temporeggiare per poter rassicurarsi di cosa accadrà a quei compagni che hanno invece osato cimentarsi subito con il compito loro assegnato, chi copia cercando di trovare una stampella alla sua paura di sbagliare, chi ancora crede che avere più colori, più cartoncino e più scotch significhi essere facilitato nel suo lavoro, chi riflette continuamente per cercare di conoscere in anticipo ciò che gli succederà se accetta di esporsi, chi ce la mette tutta, e così via... Tutti, in un modo o nell'altro, lavorano. E, mentre lavorano, parlottano tra sé e sé o con i compagni. Un brusio intenso riempie la stanza. Ci sono momenti in cui le voci si alzano di volume: «Chi ha preso le mie forbici?», «Alex, dammi la colla!», «Evviva, sto facendo un capolavoro!», «Martina, mi disegni tu il naso?», «Venite a vedere cosa ho combinato!», «Accidenti, ho sbagliato tutto...»,

«C'è qualcuno che mi aiuta a colorare?», «Maicol, mi presti un po' del tuo cartoncino nero?», «Guardate cosa ha disegnato Fabio!».

Roberta, adesso, sente che questa confusione è costruttiva, che non ha più lo stesso significato di quella che c'era all'inizio. Lascia così che il rumore pervada la stanza. I ragazzi stanno lavorando e si aiutano accompagnandosi con la propria voce che diviene così sostegno al loro fare. Non è il momento di chiedere il silenzio: quella confusione è fattiva, creativa, utile al gruppo. A poco a poco da questo baccano emergono gli abitanti immaginari dell'accampamento con le loro specifiche caratteristiche. «La scelta del personaggio da inventare e da costruire non è casuale», si dice Roberta tra sé e sé. Capisce infatti che per ciascun ragazzino definire proprio quel suo personaggio ha voluto dire rappresentare qualcosa di più personale del proprio nome, e per farlo ha dovuto lasciar uscire ansie e timori. Guardando le sagome che rivestono le pareti, Roberta intuisce con più chiarezza il senso della confusione precedente. Per i ragazzi quel compito ha significato mostrare un po' del loro mondo interno, ha significato poter depositare sulla carta l'idea che hanno di se stessi.

Sentirsi inadeguatamente se stessi

Roberta si rende conto di quanto sia stato importante non essere intervenuta durante il lavoro. È stato decisivo astenersi dal parlare per poter ascoltare le cose più intime di questi preadolescenti. Ogni suo intervento, infatti, li avrebbe costretti a ricacciarle indietro, a ributtarle lontano, a nasconderle di nuovo. Ogni sua affermazione non sarebbe stata che l'espressione di un suo desiderio, bisogno o convinzione. Il saper aspettare invece ha permesso ai partecipanti di trovare il loro modo di raccontarsi.

Roberta si rende conto che questa attesa silenziosa le è costata molta fatica e si chiede il perché sia così difficile stare in vigile attesa. Le passano per la testa i suoi desideri di avere

un gruppo che fa oggetti belli, da esibire nella stanza come cose ben riuscite. Ma questo, si dice, è un suo bisogno di fare bella figura e lo riconosce quindi come un proprio aspetto infantile. Si ritrova a sorridere di se stessa. Allora, consapevole della possibilità che aspetti più immaturi di sé si insinuino nella sua relazione con i ragazzi, rievoca le parole dei suoi formatori: «Per permettere ai bambini di esprimere i propri sentimenti bisogna far loro sentire che saranno accettati e accolti e non che saranno giudicati o ritenuti inadeguati».

Nel frattempo vede che Maicol strappa e getta via il suo personaggio. Prima che finisca tutto strappato nel cestino dei rifiuti fa in tempo ad accorgersi che era una sagoma informe,

vestita tutta di nero, con un copricapo che lo faceva apparire più un diavolo che un apache. Roberta pensa che, forse, Maicol voleva comunicarle la sua parte nera, oscura, buia, impenetrabile, vissuta come diabolica cattiveria, ma che poi non ce l'ha fatta a rischiare di vedere se lei l'accettava oppure no.

A questo punto, con fermezza, sostiene a voce alta, per farsi sentire da tutto il gruppo: «Qui si possono disegnare le cose che si vogliono e, se non piacciono, non si rompono, si mettono via!». Lancia quindi l'idea di costruire dei bauli per custodire le proprie produzioni.

Il baule ovvero un contenitore per custodire ciò che esce da sé. I ragazzi, raccolte scatole e scatoloni, si mettono a dipingerli, foderarli, costruirci manici e serrature.

Mentre tutto questo sta avvenendo Lucia si mette a piangere. Singhiozzando in un angolo borbotta «Io non gioco più». Con il viso inondato di lacrime spiega: «Thomas mi ha mandata via con uno spintone. Non vuole darmi la stoffa rossa per foderare il mio baule».

Roberta sente quanta rivalità adesso circola nel gruppo e sarebbe proprio tentata di dir loro di smetterla, di piantarla, di starsene buoni, di vergognarsi di essere così egoisti. Ma, prima di intervenire, si ferma a pensare al senso di quanto sta succedendo. L'episodio tra Lucia e Thomas la fa riflettere su come il gruppo stia vivendo l'idea che non vi sia «materiale» per tutti. Si chiede se questo scontro possa rappresentare la paura dei partecipanti al gruppo che non vi sia da parte sua una sufficiente attenzione per tutti.

Forse Lucia ha paura di non avere cose buone da mettere dentro al suo baule tanto quanto ha paura di non ricevere buone attenzioni da mettere dentro di sé. Thomas invece sente che, se non sta attento a difendere il suo «materiale», sinonimo delle cose preziose che possiede, forse glielo ruberanno. Ed allora, pur irritata dai litigi continui dei ragazzi, osserva che si stanno disputando un qualcosa che è da loro vissuto come buono, importante e necessario. Impedire loro di farlo corrisponderebbe

a impedire ai partecipanti al gruppo di contendersi quanto ognuno può ricevere da lei. Riconosce così di essere importante per loro.

L'adulto non può delegare ai ragazzi il sapersi contenere da soli: Roberta decide di intervenire. Con tono deciso impone a Lucia e Thomas di trovare un accordo davanti a lei. È questa sua presenza che diviene, per entrambi, rassicurazione di essere protetti e che facilita, in un battibaleno, la soluzione sulla divisione della stoffa senza che sia stato necessario denigrare o castigare nessuno.

Nel frattempo Letizia rende bello il suo baule con tante perline colorate. Le incolla, con una pazienza certosina, una vicino all'altra per tonalità. Marco invece lascia la scatola quasi inalterata. Si accontenta di farle due buchi e metterci il manico. Thomas la dipinge a metà. Francesca è tutta intenta a fare intarsi sul coperchio con il punteruolo. Tenta di ricamare arabeschi. Luca invece guarda la scatola che sta ai suoi piedi abbandonata, vuota, inerme. È sconsolato e non sa da che parte cominciare per abbellirla. Fabio tenta di prendere il pallone per giocare: neanche ci prova a fare il baule.

Roberta è preoccupata, forse anche un po' infastidita, da questi rifiuti, da queste incapacità e lungaggini. «Sono sempre svogliati e disattenti, non hanno voglia di fare nulla» è il primo pensiero. È un pensiero però che non la porterebbe da nessuna parte. Allora lo ferma e ironicamente si dice: «Ti fa ancora male, eh, sentire che il gruppo non è entusiasta di fare quello che tu dici!». È questa una vecchia questione che ha analizzato più volte in supervisione: quando i bambini rifiutano le sue idee si sente sempre un po' rifiutata anche lei. Ma adesso ha imparato a non farsi travolgere da queste emozioni che la metterebbero sullo stesso piano dei ragazzini. E si chiede: «Come motivarli al lavoro? Come aiutarli a misurarsi con un compito e a sopportare i risultati, più o meno soddisfacenti, del proprio impegno?». Ha però chiaro che applicarsi non è cosa facile per questi ragazzi. E questa consapevolezza le permette di trasformare la collera per i loro rifiuti in tenera comprensione della loro paura di impegnarsi e di non

ottenere il risultato desiderato. Capisce così che qualcuno preferisce non cimentarsi con il nuovo compito per evitare la delusione di sentirsi un incapace nonostante la sua determinazione a farcela. «In fondo stanno solo difendendosi dall'essere troppo delusi» pensa Roberta. È una cosa che capisce perché anche lei, tante volte, davanti a nuovi impegni si è trovata di fronte allo stesso dilemma: «Devo mettercela tutta e poi sopportare ciò che sono riuscita a fare o devo invece tenermi una riserva per potermi dire che se mi fossi impegnata di più avrei potuto fare un lavoro migliore?». È su questi pensieri che Roberta prova simpatia per gli atteggiamenti discontinui dei ragazzi, ma ritrova anche la giusta motivazione per sostenerli nell'affrontare con impegno il loro compito.

Decide allora di dare un tempo entro cui i bauli dovranno essere pronti, ma anche di dare un appoggio al gruppo. «Chi lo desidera può prenotarmi per essere aiutato a portare a termine il suo oggetto» è la sua comunicazione ai ragazzi. E inizia a girare suggerendo questa o quella soluzione alle difficoltà che incontrano.

Qualche volta interviene anche con più incisività, rattoppando un buco, rifinendo un intaglio, mettendo a posto un particolare.

Roberta, incerta, si domanda se riportarli al compito attraverso l'offerta di sostegno e vicinanza, faciliterà l'esecuzione del loro lavoro. Spera infatti che il fare quanto da lei richiesto possa essere vissuto dai ragazzini non tanto come messa alla prova, come esame di capacità, come verifica delle loro qualità, quanto invece come impresa importante per tutti e a cui tutti possono partecipare grazie alla presenza vigile e faticosa dell'adulto. Si ricorda quante volte anche lei ha vissuto la richiesta di fare qualcosa come un trabocchetto per misurare le sue abilità invece che come una cosa bella che poteva raggiungere. Si dice: «È importante che sentano che ciò che fanno serve a loro e che io sono qui per aiutarli a raggiungere le loro mete e non per valutarli con cattiveria e con sadismo». A questo punto, con gioia, comunica al gruppo: «È proprio fortunato chi ha un baule perché può disporre di un proprio posto segreto. Venite che vi do un lucchetto per chiudere alla fine del laboratorio i vostri scrigni».

La speranza di valere

C'è però chi dice che non vuole continuare il lavoro, chi lo lascia a metà, chi comincia e ricomincia lo stesso oggetto. Fabio, a un certo punto, si mette a urlare che se ne va perché quelle sciocchezze non le fa. Vuole andare in giardino. Prende infatti giubbotto e sciarpa e fa per uscire con veemenza, rosso in viso, tenendo tra le mani un informe oggetto tutto sbrindellato.

La scatola rotta ovvero la paura di non farcela. Roberta mette insieme l'immagine del ragazzino spazzatura, che era emersa dalla sagoma, con quella del baule informe con cui Fabio sta uscendo. Capisce così che la rabbia del ragazzo è solo la rabbia di vedersi sempre così brutto. Senza parlare, gli si avvicina con forbici e scotch colorato e inizia a rattoppare l'oggetto dandogli colori e forma in un intreccio raffinato di strisce

rosse gialle e blu che sagomano la scatola. Roberta sente che così facendo vuole comunicare a Fabio che lei sa come aiutare un ragazzino spazzatura a trasformarsi in un giovanetto piacevole e che è contenta di mettere a disposizione degli altri le sue capacità. Mentre esegue il lavoro sente che Fabio, a poco a poco, si scioglie, che la sua rabbia svanisce ed evapora lasciando spazio ad ammirazione, felicità e soddisfazione. Adesso Fabio-spazzatura-scatola sbrindellata può mostrarsi con orgoglio agli altri, può cioè fare qualcosa che ha a lungo sperato.

Roberta prova una grande sofferenza per questo preadolescente che è arrivato a perdere quasi completamente la speranza che vi sia un adulto capace di aiutarlo a non sentirsi un incapace. Il rifiuto del compito, da parte di Fabio, la sua voglia di fuga, la sua denigrazione per

quanto l'animatrice gli aveva proposto, prendono un chiaro significato nel momento in cui Roberta comprende la paura del ragazzo di essere allontanato perché non all'altezza delle aspettative proprie e altrui. Fabio si vive come un bambino rifiuto ed è per questo che rifiuta. «Adesso, però, può credere ancora di poter essere un ragazzo accettabile» pensa l'animatrice. E vive con intensità l'importanza di far tornare la speranza di valere in quei preadolescenti che si vivono come inadeguati.

Le passano nella mente, come tanti flash, tutte le volte che si è sentita amareggiata e rifiutata perché gli adulti, invece di aiutarla, le dicevano: «Questo non va bene! Questo disegno devi rifarlo perché fa schifo! Sei una grande pasticciona. Ma ti sembra questa una cosa presentabile?». Le corre un brivido per la schiena mentre si chiede se, qualche volta, non le scappino frasi inutili come «Fai meglio, rifai che è brutto, strappa la pagina che è un gran pasticcio...». «A che servono queste frasi se non ad umiliare?» si chiede sconsolata.

Roberta pensa che ogni ragazzo, nell'eguire il baule a modo suo, abbia messo in scena la sua paura di non essere capace, di valere meno degli altri, di non essere adeguato. C'è chi lo ha fatto lavorando minuziosamente e chi scappando. Ma il sentimento è il medesimo: «Sarò capace? E se non sarò capace sarò condannato? Come faccio allora a conquistarmi l'approvazione dell'adulto? E se non posso proprio ottenerla sono capace di difendermi dicendo che non mi interessa niente quello che un adulto può pensare di me?».

Le tende ovvero come esporsi e ripararsi.

Roberta decide di aiutare ogni ragazzo a trovare un solido e consistente rifugio che possa divenire un luogo speciale da usare quando si sente troppo turbato dai sentimenti che prova. E propone la costruzione delle tende dell'accampamento. I ragazzini vi si possono riparare quando la tensione emotiva si fa troppo forte senza per questo aver bisogno di uscire dalla stanza per scappare lontano.

Anche l'animatrice si costruisce la sua tenda-rifugio. È la casa del capo tribù nella

quale ella potrà rifugiarsi quando le emozioni che il gruppo le fa provare le rendono difficile il pensare. E poi, quasi a scusarsi dell'idea di avere la tenda più grande, si conferma internamente che i ragazzi hanno bisogno di sapere che c'è chi non perde la testa anche quando loro la perdono, chi sa fermarsi anche quando loro si agitano, chi cioè, in una parola, è in grado di controllare ciò che succede nel gruppo anche se tutti vorrebbero stare sopra a tutti ed essere autonomi. Ma il desiderio dei ragazzi di dominare, di essere loro i più grandi, di poter decidere da soli è solo un'espressione della loro paura di affidarsi a chi li guida nel percorso. «A volte è proprio difficile accettare di essere i più grandi» si dice Roberta mentre rievoca come anche lei da preadolescente sia stata invidiosa di chi poteva esibire la propria grandezza. Ma ricorda anche quanto era timorosa che non vi fosse nessuno capace di sapere cosa era meglio, più giusto, più opportuno. Le piaceva tanto dire ai suoi genitori o ai suoi insegnanti «Non capite niente! Voglio fare quello che voglio io! Andatevene!», ma avrebbe anche voluto tanto che la capissero e che la guidassero per non sentirsi smarrita e sola.

I partecipanti del gruppo intanto iniziano a mettere in comune le loro idee: «Ci vuole una capanna con i pali» dice Alex, «Ci dai la stoffa per le pareti?» chiede Giovanni. Martina propone di fare dei bozzetti e Francesca le suggerisce di farli insieme. Luca consiglia: «Facciamo anche delle canoe che ci permettano di viaggiare nel nostro territorio». «Se costruiamo dei carri potremo visitare anche altri paesi» suggerisce Maicol. «Sì, dai, prepariamo l'accampamento e il necessario per andare per il mondo» afferma Alice. Massimiliano grida: «Io voglio andare nel paese dei bufali». Fabio, tutto imbronciato, sostiene con veemenza che lui non va da nessuna parte e che non gli interessa niente di ciò che sta accadendo. Mentre lo dice rovescia un vaso di tempera e allaga con il colore tutto il pavimento.

Il lago inaspettato ovvero lavorare sui conflitti.

Roberta sente montare dentro la rabbia. Le verrebbe voglia di gridare, di urlare, ma capisce che

deve fermarsi e dare senso a quello che è successo. Trasforma il danno di Fabio in un'idea proponendo: «Perché non facciamo anche un lago. Fabio sarà il guardiano del lago e darà agli altri il permesso di andarci a pescare». La proposta piace e pare possa corrispondere al bisogno di Fabio di controllare la situazione per non essere travolto dentro alla storia relazionale del gruppo che ancora lo inquieta. Non è infatti an-

cora pronto a mettersi in gioco, ha bisogno di rafforzarsi nella sua identità per potervi prendere parte. Il ragazzo, scelto un angolo vicino alla porta, comincia a cospargere uno scatolone con la tinta caduta a terra e anche a riempirlo di carta velina inzuppata di colore. In un attimo il pavimento è ripulito e il lago è costruito. Soddisfatto, si rivolge ai compagni dicendo: «Vi potrete anche tuffare. Basta però che me lo chiediate».

Rappresentazioni che trasformano l'identità

La storia è iniziata. I ragazzi, rivestiti i panni dei loro personaggi, custoditi i loro oggetti nel loro scrigno personale, si accingono a dar forma alle tende come luoghi di riparo e punti di partenza del loro viaggio interno ed esterno. In un angolo il lago diviene il luogo da dove Fabio accetta o rifiuta i compagni sentendosi così meno impaurito di essere accettato o rifiutato da loro.

Roberta osserva attenta i ragazzini e, incontro dopo incontro, li aiuta a dare senso al loro gioco.

Asce e biscotti ovvero come sviluppare nuove idee. Compaiono animali inferociti che aggrediscono l'accampamento. È questo il momento buono per costruire le asce di guerra. Arrivano i nemici ad assediare il campo. È a questo punto che le sedie divengono i cavalli per affrontare gli stranieri. Nel campo di battaglia prendono forma lotte e disastri, carestie e devastazioni. È questa l'occasione per cucinare i biscotti come scorte alimentari. I ragazzi sono affannati ad attaccare, difendersi, equipaggiarsi per la lotta. La storia diviene un susseguirsi di scontri e di imprevisti.

Adesso la paura dell'ignoto è rappresentata nello psicodramma e quindi ogni ragazzo trova modo di proporre proprio in questa attività quello che vive e sente quando si trova di fronte a ciò che non conosce.

Roberta, giorno dopo giorno, connette le scene che hanno preso vita nel gruppo e mantiene il filo narrativo dell'attività impedendo la frammentazione dell'esperienza.

Anche Fabio non resiste alla voglia di combattere e, a difesa del suo lago, si inventa delle pozioni magiche che tolgono potere. Sono pozioni che in cambio di armi o copricapi vende a tutti perché le usino contro i nemici. Alla fine sarà il più armato, il più coperto, ma anche il più sicuro di avere una buona scorta di risorse per poter affrontare la battaglia in campo aperto.

Roberta pensa a come stia prendendo vita davanti a lei la conflittualità che vive ogni preadolescente per crescere, cioè per passare da ciò che gli è noto a ciò che gli è ignoto. Scorge così dietro a questa intensa rappresentazione l'ansia dei ragazzi di vincere, la loro paura di soccombere, il loro desiderio di mettersi alla prova. Entrano ed escono dalla scena entrando e uscendo dalle loro tende. Roberta sente che così facendo ognuno mette in campo il suo eroico coraggio di affrontare il mondo esterno vissuto come luogo «pericoloso» dove ci si deve misurare con gli altri. Il campo di battaglia rappresenta la realtà con le sue insidie, le sue ferite, i suoi tracolli, le sue catastrofi.

Nel laboratorio sta prendendo vita la rappresentazione di quella nuova vita in cui bisogna entrare rischiando di vincere, ma anche di perdere.

Chi è più impaurito, come Fabio, pare ricorrere al potere magico a rappresentazione di un desiderio di poter dominare e controllare il mondo con aspetti più immaturi di tipo onnipotente. Ma anche le sue pozioni magiche stanno lasciando posto alla voglia di combattere. Tutti i ragazzi hanno paura di affrontare

il confronto con la realtà! Un po' di onnipotenza, come rifugio nel mondo illusorio, unita a qualche arma difensiva, come espressione della capacità di usare la propria aggressività, per ora sono gli equipaggiamenti che il gruppo può adoperare.

Mentre avviene tutto questo Maicol, improvvisamente, scoppia in un pianto rabbioso. Cosa è successo?

Roberta si accorge che qualcuno ha distrutto la sua tenda. È bastato uno spintone ed è crollata. L'animatrice alza la voce per sovrastare il brusio dei ragazzini e afferma sicura e decisa: «Qui si può fare ciò che si vuole! È però assolutamente vietato fare del male a me, ai vostri compagni e alle cose degli altri!». Il vocio si ferma e tutti tornano a lavorare alacramente. Ma Roberta capisce di avere posto, con questo suo intervento, solo un limite esterno e si chiede: «Che sia giunto il momento di abbandonare le tende?». È molto preoccupata nel fare questa proposta perché si chiede: «Ce la faranno ad abbandonare i loro rifugi?».

Radunati i ragazzi, l'animatrice racconta loro le vicende che hanno contraddistinto quel periodo sostenendo che è giunta l'ora di partire, di levare le tende, di lasciare l'accampamento, di andare verso nuovi orizzonti.

I ragazzi, in cerchio al centro della stanza, studiano insieme l'equipaggiamento. Ognuno, nella scelta che propone, mostra quello di cui ha bisogno per affrontare il nuovo che andranno a scoprire. C'è chi ha bisogno del suo oggetto preferito (a rassicurazione di avere con sé un amico), chi propone munizioni e petardi (a rappresentazione delle parti esplosive che lo pervadono), chi si preoccupa del cibo (vuole avere sempre qualcosa con cui riempire il vuoto), chi infine proprio non vorrebbe muoversi ma, spinto dal gruppo, si trova costretto ad adeguarsi. Si fanno prove della tenuta delle canoe e dei carri. Si imballano gli oggetti da portare con sé. Si fanno scorte di alimenti. Si lucidano e riparano le armi. E si parte...

Roberta sente il piacere che attraversa il gruppo nell'accingersi al cambiamento. Questo la conforta sull'opportunità della decisione presa. Forse i ragazzi aspettavano da lei pro-

prio questo ordine, questo incoraggiamento.

«Ogni adolescente», riflette tra sé e sé Roberta, «ha veramente tanta paura nell'affrontare qualcosa di sconosciuto che lo porterà a dover imparare cose nuove».

Il viaggio ovvero si parte e riparte. Nel semibuio della stanza avviene l'iniziazione del viaggio. Qualche lume, costruito in precedenza, illumina fiocamente la scena. I ragazzi passeranno dal buio alla luce, dal passato al futuro, dalla paura al coraggio di mettersi alla prova, dall'incerto cammino al desiderio di fare la fatica del percorso. Adesso hanno voglia di cimentarsi con esperienze nuove. Adesso possono affrontarle.

Roberta è emozionata tanto quanto il gruppo. Vive l'evento come qualcosa di decisivo. Pensa soddisfatta: «Il gruppo ha imparato a confidare nelle sue forze e ora, fiducioso, può avventurarsi verso nuovi orizzonti. L'ignoto non produce più tanta angoscia. Il gruppo può affrontarlo».

L'educatrice, mentre i ragazzi intonano il canto della partenza, rievoca i momenti di rottura e ricorda le fughe e gli attacchi che hanno caratterizzato la realizzazione di quel compito di lavoro. E si sente orgogliosa di aver permesso alla paura di questi ragazzi di emergere, soddisfatta di averla affrontata. Ora riconosce al suo gruppo la capacità di poter vivere nuove esperienze. E lei lo accompagnerà. Adesso lo sa con certezza.

Roberta vede l'uscita dal tunnel perché ogni adolescente, arricchito dall'esperienza del laboratorio, può affrontare con determinazione ciò che teme. Intuisce inoltre che ogni componente del gruppo è pronto ad andare per la sua strada a imparare cose nuove. Ora Giovanni, Fabio, Martina, Alex, Maicol, Lucia, Letizia, Massimiliano, Alice, Francesca, arricchiti dall'esperienza che ha permesso loro di internalizzare il gruppo, affrontano con maggiori sicurezze ciò che non conoscono. Adesso ogni ragazzo in compagnia del suo gruppo interno può far passare le cose nuove da fuori di sé a dentro di sé trasformandole da qualcosa di estraneo in qualcosa di proprio.